

Marina Geat<sup>1</sup>

*Mare nostrum, mare textum: la letteratura del mare come forma della mente. Esempi in area francofona*

ABSTRACT:

Il Mediterraneo è «mare nostrum» anche perché è «mare textum», ossia uno spazio reale e metaforico in cui si sono da secoli intrecciate una pluralità di intersezioni culturali, dando luogo a narrazioni e immagini importanti anche per esprimere il nostro presente. Attraverso la rilettura di brani di tre autori francofoni – Amin Maalouf, Éric-Emmanuel Schmitt, Malika Mokeddem – l'articolo presenta alcuni esempi di testi in cui il Mediterraneo è al centro di una letteratura della relazione che può utilmente contribuire alla formazione di una 'testa ben fatta'.

The Mediterranean is «mare nostrum» since it is also «mare textum», that is a real and metaphorical space where a plurality of cultural intersections have interwoven for centuries, thus giving rise to narrations and images which are important even to express our present. Through a rereading of passages from three francophone authors – Amin Maalouf, Éric-Emmanuel Schmitt, Malika Mokeddem – this article presents some examples of texts in which the Mediterranean is at the core of a literature of relation which can profitably contribute to the formation of a 'well-made head'.

In apertura di questo intervento vorrei innanzi tutto spiegare il senso del titolo che guiderà il mio discorso, titolo in cui la parola 'mare' è riproposta con un attributo e con un'apposizione differenti: 'nostrum' e 'textum'.

Il «mare nostrum» è naturalmente il Mediterraneo, ma non tanto col significato che gli attribuivano i Romani – un mare, materialmente, militarmente, di 'nostra' proprietà – quanto piuttosto un mare la cui immagine, la cui forma, la cui rappresentazione ci appartiene interiormente, è una componente di noi stessi, del nostro pensiero.

Il «mare textum» invece – nel senso etimologico della parola 'testo' come tessitura, ordito, oggetto spaziale per definizione complesso e

<sup>1</sup> Università Roma Tre. E-mail: <[marina.geat@uniroma3.it](mailto:marina.geat@uniroma3.it)>.

ricco di fili che si intrecciano – è l'elemento che, per la sua diversità, la sua mutevolezza, la sua immensità, la sua pericolosità, e anche la sua bellezza e il suo orrore talvolta stupefacenti, ha sempre avuto bisogno di essere rappresentato dall'uomo, per ricomporre e dire questa complessità, questa contraddittorietà, talvolta percepita, appunto, come indicibile, come impensabile senza l'ausilio di testi<sup>2</sup>.

Nell'accostamento delle due espressioni vi è inoltre il desiderio di rendere evidente un significato ulteriore: il Mediterraneo è il «mare nostrum» proprio perché è divenuto «mare-testo» – o *textum*; la scelta di usare la parola latina allude all'antichità, ma anche alla relazione tra il passato e il presente, un passato testuale che permane in profondità anche nelle rappresentazioni e nelle elaborazioni che si sforzano di dare forma e senso alla contemporaneità. Questa testualità – tessitura, ordito appunto – che è al tempo stesso esteriore e interiore, collega anche il passato al presente, l'individuo alla storia, l'io e gli altri.

È quanto cercherò di mostrare con alcuni esempi tratti dalla letteratura francofona. Parlerò in particolare di tre autori che scrivono in lingua francese, ma che hanno paesi e culture di origine differenti – nella direzione di tre diversi punti cardinali potremmo dire – ma che, tutti, parlano di mare, del «mare nostrum» appunto, il Mediterraneo, il mare in mezzo alle terre: dall'Est il libanese Amin Maalouf, dal Nord il francese, naturalizzato belga Éric-Emmanuel Schmitt, dal Sud l'algerina Malika Mokeddem.

Di Amin Maalouf citerò tre opere che mi sembrano significative. Le prime due, di natura storica, cioè rivolte al passato, per i motivi che ora dirò appaiono come speculari l'una rispetto all'altra. La terza invece costituisce una sorta di sintesi e riguarda la stretta attualità, oggi ancora più attuale, forse, che nell'anno in cui fu pubblicata, e riguarda il problema delle identità e dei conflitti nel mondo mediterraneo.

*Les croisades vues par les Arabes*<sup>3</sup> si apre con una cartina dell'Est del Mediterraneo all'epoca delle Crociate, tra il 1096 e il 1291, molto utile per seguire le battaglie e le progressive conquiste cristiane in quelle terre.

<sup>2</sup> Cfr. A. CORBIN, *Le territoire du vide. L'Occident et le désir du rivage*, Flammarion, Paris 2010; A. CORBIN, H. RICHARD, *La mer. Terreur et fascination*, BNP/Seuil, Paris 2004; M. GEAT, *Mare e testualità. Per un contributo nella prospettiva educativa della 'tête bien faite'* in M. GEAT, V. DEVRIÈSÈRE (a cura di), *La mer en texte, la mer en classe. Réflexions littéraires et didactiques autour du sujet marin dans des écoles en Italie et en France*, Aracne, Roma 2015, pp. 37-78.

<sup>3</sup> A. MAALOUF, *Les croisades vues par les Arabes*, Éditions J'ai lu, Paris 1999 (ed. orig. Lattès, Paris 1983).

Una seconda cartina, a fine volume, mostra quelle stesse coste al giorno d'oggi. Il paratesto, così organizzato, è assai significativo ed evoca un'analogia; proprio come in mezzo tra l'Occidente cristiano e l'Oriente musulmano vi è il Mediterraneo, infatti, in mezzo a quelle due carte geografiche – il passato e il presente – c'è per il lettore il testo di Amin Malouf che, come annuncia il titolo, racconta le Crociate dal punto di vista arabo, citando a sua volta – testi nel testo – le testimonianze di cronisti, storici, poeti arabi che a quegli eventi assistettero. Essi riferiscono i massacri, le crudeltà, l'avidità degli eserciti crociati e in primo luogo dei «Franj», i Francesi.

Seppure molte di quelle battaglie si combattessero sulla terra, con i metodi tradizionali delle guerre medievali – assedi, catapulte, pece bollente e quant'altro – il mare ha un ruolo importante nel racconto di questi combattimenti, che comportano l'attesa e l'arrivo di flotte, soprattutto genovesi, veneziane ed egiziane, velieri alle prese con venti favorevoli o contrari, secondo la volontà di Dio<sup>4</sup>, come pure l'occupazione dei porti ed embarghi per tagliare gli approvvigionamenti. I Crociati occidentali rapidamente diventano «maîtres de tout le littoral»<sup>5</sup>. Le città e i porti occupati hanno nomi che vengono dal passato, e che ritroviamo ancora oggi nelle cronache geopolitiche di quei luoghi: Beirut, Jaffa, Saida cioè Sidone, Tiro. Le località vicine «[...] regorgent déjà de réfugiés»<sup>6</sup>. La posta in gioco sono le città appena un po' più dentro rispetto alla costa: Damasco, Aleppo, Gerusalemme. Più lontano Mossul. Al di là di questa presenza referenziale, realistica, del mare, quello che colpisce è come le forme e le connotazioni di questo elemento si insinuino, con più o meno grande valenza metaforica, nel linguaggio, nelle parole, nelle immagini, nei riferimenti mitologici fondativi. Così, ad esempio, mentre i «Franj» attraversano il Mediterraneo con le loro flotte<sup>7</sup>, assediano e devastano le città costiere, e hanno infine, con i loro alleati Occidentali, «[...] le contrôle de la mer [...]»<sup>8</sup>, la resistenza,

<sup>4</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 101: «Les denrées étaient épuisées, et la flotte égyptienne tardait à arriver. Les vents restaient contraires selon la volonté de Dieu qui décide l'accomplissement des choses».

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 110.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 102.

<sup>7</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 13: «Cette année-là, les informations commencèrent à se succéder sur l'apparition de troupes de Franj venant de la mer de Marmara en une multitude innombrable. [...]». La citazione, che apre il primo capitolo del libro di Amin Maalouf, è del cronista arabo Ibn-al-Qalanissi.

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 199.

poi la lenta rivincita araba è descritta come delle «vagues»<sup>9</sup> successive, in preparazione della grande metafora finale che sommergerà definitivamente i Cristiani e ne segnerà la sconfitta. Il lettore allora, aderendo alle testimonianze e agli auspici dei cronisti che scrivono su quei tragici avvenimenti, assiste, lungo le pagine del libro, «[...] à la lente naissance de une lame de fond qui submergera peu à peu l'Orient arabe et portera un jour au pouvoir des hommes justes, courageux, capables de reconquérir le territoire perdu»<sup>10</sup>. La rivolta contro gli occupanti parte da Tiro – «[...] la ville entourée de trois côtés par la mer»<sup>11</sup> – ad opera proprio di un marinaio, di un «réfugié» originario di Tripoli<sup>12</sup>, e i «Franj» paiono quasi puniti, simbolicamente, per aver osato attaccare le radici stesse della loro cultura, della loro 'europeità', della loro scrittura:

«[...] Baudoin se retourne contre Tyr, [...] l'antique cité phénicienne d'où était parti, pour diffuser l'alphabet à travers la Méditerranée, le prince Cadmos, le propre frère d'Europe qui allait donner son nom au continent des Franj»<sup>13</sup>.

I «Franj» infine sono rigettati dai territori del Vicino Oriente. Due secoli sono passati. Un vento forte agita i loro vascelli: «Le vaisseau se mit à tanguer sur les flots, sécoué par les vagues [...]»<sup>14</sup>, la loro cattedrale precipita e si infrange in mille pezzi. Aboul-Fida, lo storico arabo che testimonia di questi eventi, osserva e combatte lui stesso, «[...] en bordure de la mer [...]»<sup>15</sup>. Con un imbarco precipitoso verso Cipro, i «Franj», sconfitti, si affrettano ad attraversare il Mediterraneo in senso inverso rispetto al loro arrivo devastante in Oriente, due secoli prima. Il cerchio si chiude dunque, come pure il libro Amin Maalouf, sulla constatazione di una contrapposizione insanabile, almeno nell'auspicio di Aboul-Fidad che termina la narrazione degli eventi: «Toutes les terres du littoral revinrent intégralement aux musulmans, résultat inespéré. [...] Fasse Dieu qu'ils [les Franj] n'y mettent plus jamais les pieds!»<sup>16</sup>. Ad una nuova apertura, però, pare alludere la cartina moderna di quei

<sup>9</sup> Cfr. *Ibid.*, pp. 30, 41, 116, 219.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 113.

<sup>11</sup> Cfr. *Ivi*: «La ville est entourée de trois côtés par la mer, seule une étroite corniche bâtie par Alexandre le Grand la relie à la terre ferme».

<sup>12</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 111.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 111.

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 294.

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 293.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 295.

luoghi e del Mediterraneo che, come dicevo all'inizio, è posto in calce al volume, rilanciando la riflessione del lettore verso gli esiti odierni di questi contatti antichi tra le sponde contrapposte del «mare nostrum», un filo certamente non ancora interrotto.

Un Mediterraneo effettivamente di nuovo aperto a molteplici 'tessiture' è rappresentato in una successiva opera di Amin Maalouf su cui vorrei soffermare l'attenzione, *Léon l'Africain*<sup>17</sup>. Il destino e il movimento del protagonista di questo romanzo, anch'essi molto marittimi, appaiono in qualche modo speculari rispetto all'opera precedente, incentrati questa volta, almeno nella prima parte propulsiva della narrazione, su altri 'scontri di civiltà' che lacerano la parte occidentale del 'nostro' mare. Siamo nella Spagna che la *Reconquista* cattolica sta terminando di sottrarre ai Musulmani con la presa di Granada del 1492. Terrorizzati, perseguitati, privati delle loro terre e dei loro beni, la famiglia del protagonista bambino, come gli altri abitanti della città, devono attraversare il mare, fuggire dalla Spagna, dall'Europa verso il Marocco, cercando una nuova vita, proprio come i 'migranti' attuali, però nella direzione contraria. È «l'année de la traversée»<sup>18</sup>. A partire da questo momento al-Hasan al-Wazzan (è questo il nome d'origine del personaggio al centro dell'opera di Amin Maalouf, personaggio storico realmente esistito che Maalouf rappresenta alla prima persona in una autobiografia fittizia posta sotto il segno della mobilità e della continua trasformazione<sup>19</sup>) attraverserà altre terre, altri mari, conoscerà altri uomini, altre culture, altre lingue, naufragherà, costeggerà tutte le coste del Mediterraneo da Occidente ad Oriente, finché non verrà catturato da pirati siciliani e finirà a Roma, battezzato cristiano e geografo del papa Leone X de' Medici, il grande papa del Rinascimento, da cui prenderà il nuovo nome che dà anche il titolo al romanzo. E di nuovo dovrà fuggire, di nuovo attraversare il mare quando Roma sarà saccheggiata dai Lanzichenecchi dell'imperatore Carlo V nel 1527. Da Roma si dirigerà allora verso la città tunisina di Gammarth, sulla costa vicino alle rovine dell'antica Cartagine, per poi compiere, ancora, un'ulteriore inversione di rotta che, lungo il tempo della Storia e della narrazione, delle vicende individuali e dei drammi collettivi, attraverserà, un'altra volta, il Mediterraneo. Il mare – proprio come il testo del libro – è lo spazio di queste traiettorie molteplici, di questa pluralità di cambiamenti di prospettiva. L'insegnamento morale di

<sup>17</sup> A. MAALOUF, *Léon l'Africain*, J.C. Lattès, Le livre de poche, Paris 1986.

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 101: «899 de l'hégire (12 octobre 1493-1<sup>er</sup> octobre 1494)».

<sup>19</sup> Cfr. N. ZEMON DAVIS, *La doppia vita di Leone l'Africano*, Laterza, Bari 2008 (ed. orig. *The double life of Leo Africanus*, Hill and Wang, New York 2007).

questa esperienza di vita è spiegato da Hassan – Leone in una lettera al proprio figlio, un messaggio che, posto nell’ultima pagina del romanzo, è lanciato dallo scrittore, implicitamente, anche alle generazioni a venire:

«Une fois de plus, mon fils, je suis porté par cette mer, témoin de tous mes errements et qui à présent te convoie vers ton premier exil. À Rome, tu étais le “fils de l’Africain”; en Afrique, tu seras le “fils du *Roumi*”. Où que tu sois, certains voudront fouiller ta peau et tes prières. [...] Musulman, juif, ou chrétien, ils devront te prendre comme tu es, ou te perdre. Lorsque l’esprit des hommes te paraîtra étroit, dis-toi que la terre de Dieu est vaste, et vastes Ses mains et Son cœur. N’hésite jamais à t’éloigner, au-delà de toutes les mers, au-delà de toutes les frontières, de toutes les patries, de toutes les croyances»<sup>20</sup>.

Il viaggio, la navigazione, e la scrittura di questa autobiografia romanzata – dunque il testo – hanno reso Léon, modernamente, un cittadino del mondo, disposto a riconoscere la terra come patria, la «Terre-Patrie»<sup>21</sup> di cui parla Morin, e dunque anche la sua pluralità identitaria.

Sintesi di queste due esperienze testuali è un terzo volume di Amin Maalouf, *Les identités meurtrières*<sup>22</sup>, del 1998, in cui l’autore nostro contemporaneo, partendo dalla propria esperienza di Libanese, nato precisamente in quelle terre delle Crociate cui aveva consacrato il precedente volume, luogo di ‘scontro di civiltà’ per antonomasia, rivendica il suo orgoglio di essere al tempo stesso Arabo, Cristiano e impregnato di cultura francese, la lingua in cui scrive. Attraverso il suo libro, egli sottrae così la parola «identités» esibita nel titolo con l’aggettivazione aggressiva «meurtrières», ossia ‘assassine’ (significativamente al plurale), alle valenze di contrapposizione che rendono davvero questo termine, se riempito di un senso restrittivo e manipolatorio, politicamente e umanamente pericoloso. Non dunque identità ‘contro’ l’Altro e neppure negazione e umiliazione dell’identità altrui, bensì, attraverso le argomentazioni del suo saggio, l’identità rispettosa, ricca e plurale di chi, consapevole della propria storia, è in grado di accogliere l’Altro in sé, l’Altro di sé, fino ad essere, con fierezza, ad un tempo erede dei «Franj», dei Cristiani e degli Arabi – le civiltà a Oriente e a Occidente del «mare nostrum» – nonostante (o precisamente grazie a) tutti i conflitti del passato:

---

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 473.

<sup>21</sup> Cfr. E. MORIN, A.B. KERN, *Terre-Patrie*, Éditions du Seuil, Paris 1993.

<sup>22</sup> A. MAALOUF, *Les Identités meurtrières*, Grasset, Le livre de poche, Paris 1998.

«J'ai failli donner à cet essai un titre double: les identités meurtrières, ou comment apprivoiser la panthère. Pourquoi la panthère ? Parce qu'elle tue si on la persécute et qu'elle tue si on lui laisse libre cours, le pire étant de la lâcher dans la nature après l'avoir blessée. Mais la panthère, aussi, parce qu'on peut l'apprivoiser, justement. C'est un peu ce que j'avais l'ambition de dire, dans ce livre, à propos du désir d'identité»<sup>23</sup>.

Il secondo scrittore che vorrei brevemente citare si chiama Éric-Emmanuel Schmitt ed è un francese naturalizzato belga. Egli pubblica nel 2008 il romanzo *Ulysse from Bagdad*<sup>24</sup>, in cui racconta le vicende di un profugo irakeno che, dopo molteplici traversie, e da clandestino, riesce finalmente raggiungere la sua meta, la città di Londra. Il mare lo deve attraversare più volte durante il suo viaggio e spesso a rischio della vita, anche sui famigerati barconi nel canale di Sicilia. Ma ciò che inoltre attraversa è un testo, un testo che giace profondamente alle basi della nostra cultura, un 'classico' come si dice, che come tale si rivela capace di piegarsi alle esigenze di una vicenda completamente diversa, contemporanea: si tratta dell'*Odissea*, la storia di Ulisse, riconoscibile in filigrana nelle tante tappe e nelle prove che il personaggio deve superare, e finalmente nell'espressione della sua stessa 'identità':

«[...] je suis devenu le contraire d'Ulysse. Il retournait, je vais. A moi l'aller, à lui le retour. Il rejoignait un lieu qu'il aimait; je m'écarte d'un chaos que j'abhorre. Il savait où était sa place, moi je la cherche. Tout était résolu, pour lui, par son origine, il n'avait qu'à régresser, puis mourir, heureux, légitime. Moi, je vais édifier ma maison hors de chez moi, à l'étranger, ailleurs. Son odyssee était un circuit nostalgique, la mienne un départ gonflé d'avenir. Lui avait rendez-vous avec ce qu'il connaissait déjà. Moi, j'ai rendez-vous avec ce que j'ignore»<sup>25</sup>.

Ancora l'*Odissea* è il riferimento della scrittrice algerina Malika Mokkeddem, Il romanzo a cui faccio riferimento è *La Désirante*, del 2011<sup>26</sup>. La protagonista, anch'essa algerina, è innamorata di un ragazzo francese. Entrambi sono appassionati di mare e di barca a vela. Ma il ragazzo viene rapito e allora la sua donna incomincia una navigazione lungo tutto il Mediterraneo, dalla Grecia, all'Italia alle coste del Nord

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 165.

<sup>24</sup> É.-E. SCHMITT, *Ulysse from Bagdad*, Albin Michel, Paris 2008.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 272.

<sup>26</sup> M. MOKEDDEM, *La Désirante*, Grasset, Paris 2011.

Africa e alla Francia, da sola sulla barca, per ricercarlo e poi finalmente ritrovarlo. Nell'ambito del nostro discorso sul «mare textum», tre aspetti mi sembrano soprattutto interessanti in questo viaggio, esplicitamente ricalcato, ancora una volta, su quello di Ulisse, un Ulisse donna, un «Ulysse sans Ithaque»<sup>27</sup>, in questo caso.

Il primo è la persistenza dei mostri mitici che Omero aveva fatto incontrare al suo eroe. In altre parole, c'è bisogno dell'immagine di quei mostri, stratificati nella nostra cultura e nel nostro pensiero, per dire l'indicibile, cioè i 'mostri' della nostra epoca contemporanea, ancora più agghiaccianti se possibile di quelli fantastici dell'antichità: Calipso è il colpevole oblio del proprio passato<sup>28</sup>; il canto delle sirene è sostituito oggi dalle urla dei clandestini naufraghi aggrappati agli scogli<sup>29</sup>; Scilla e Cariddi sono i governi del Nord e del Sud del mondo, complici nel 'divorare' intere popolazioni, gettando in mare flussi senza fine di migranti e di disperati<sup>30</sup>.

Il secondo aspetto che mi pare significativo è la profonda analogia, che Malika Mokeddem evoca a più riprese, tra il solco della barca e il tratto della scrittura, il loro andamento pluridirezionale nello sforzo di ricercare e di comprendere, mettendo insieme fili e tracce diversi: è grazie a questa 'navigazione' per mare che la protagonista ritroverà il suo amato, ma è attraverso la 'navigazione' interiore nel tempo e nello spazio realizzata con la scrittura che lei diventerà consapevole di se stessa e capace di amare, di iniziare la sua nuova esistenza con un uomo che appartiene al popolo colonizzatore di un tempo, rivendicando in definitiva, ancora una volta, la sua pluralità identitaria e affettiva<sup>31</sup>.

Il terzo aspetto è mi preme sottolineare riguarda le valenze metafo-

---

<sup>27</sup> *Ibid.*, p. 155.

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 126.

<sup>29</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 155.

<sup>30</sup> Cfr. *Ibid.*, pp. 153-154: «En ces temps prétendus modernes, Charybde et Scylla ont déserté l'entrée du détroit de Messine – où plus aucun navire ne risque rien – pour des rivages bien plus vastes. Charybde étend son empire à toutes les côtes du Sud où le despotisme et la férocité des régimes briment, affament, dans tous les sens du terme, des populations entières et jettent à la mer des flots de fuyards.

Les gouvernements du Nord adoptent les pratiques de Scylla. Ils ponctionnent et rançonent à leur gré ces vagues de migrants.

La Méditerranée, elle, est comme toutes les mères. Elle porte ceux qui ont ses faveurs dans la joie et la sérénité et noie, de mille manières, les indésirables».

<sup>31</sup> Cfr. M. GEAT, *Malika Mokeddem et la Méditerranée désirante*, convegno internazionale *La Méditerranée à travers des voix féminines francophones*, Université Galatasaray, Istanbul, 16 mai 2013, resp. scientifique Seza Yilancioglu, atti in corso di pubblicazione.



riche di una nave che diventa «berceau», ossia ‘culla’, in ciò favorito dalle connotazioni materne della parola francese «mer» per il genere grammaticale femminile e per l’omofonia con la parola *mère*: la barca a vela è allora un «berceau [...] flottant entre deux rives. Une coque de plastique pour des amours bercées dans les blues de la Méditerranée»<sup>32</sup>.

Navigare, come riallacciare i fili con il proprio passato personale e con la storia del proprio paese (così come accade alla protagonista del romanzo di Malika Mokeddem che, insieme all’amore, recupera la consapevolezza del dolore vissuto da lei stessa bambina e dalla gente della sua Algeria natale) può essere doloroso e pericoloso, ma consente una nuova nascita, un rinnovamento e un arricchimento di sé e del mondo. In questo il funzionamento metaforico della nave-culla di Malika Mokeddem ricorda un altro spazio galleggiante, ‘navigante’, dalle forti valenze simboliche, fecondo ed esemplare nell’ambito delle letterature francofone: si tratta della *cale*, cioè della stiva, quella delle navi negriere in cui venivano deportati, dopo essere stati strappati dalle coste africane, gli schiavi per le piantagioni antillane. Un viaggio per mare segnato, più ancora di quello narrato da Malika Mokeddem, dalla sofferenza, dalla perdita e dalla morte, ma che oggi, tramite i testi che ne consentono la rielaborazione e la riappropriazione, diventa percorso di costruzione di una nuova identità relazionale, «[...] puisque la mer avait brassé les hommes venus de si loin et que la terre d’arrivage les avait fortifiés d’une autre sève [...] pour enfanter dans la calebasse cabossée sur les eaux un nouveau cri d’homme et un écho neuf»<sup>33</sup>. La lingua intessuta nel testo – *Mer/mère* – consente alla *cale* negriera, così come alla ‘nave-culla’ di Malika Mokeddem, di diventare il ‘ventre’ di una rinascita.

L’esempio di questi tre autori francofoni che ci è stato possibile mettere a confronto sulla base di un comune referente della loro rappresentazione narrativa – il mare Mediterraneo – dimostra in conclusione che, attraverso il testo, il pensiero letterario si elabora come intersezione di una pluralità dei punti di vista, di riferimenti simbolici, di memorie condivise, di potenzialità linguistiche fondamentali per dire il presente, per immaginare l’avvenire. Nell’attuale situazione geopolitica in cui i conflitti si moltiplicano e gli ‘scontri di civiltà’ sembrano divenuti,

<sup>32</sup> MOKEDDEM, cit., p. 32.

<sup>33</sup> É. GLISSANT, *Le Quatrième siècle*, Gallimard, collection L’Imaginaire, Paris 1990, p. 285 (ed. orig. Seuil, Paris 1964). Cfr. A. DOUAIRE, *Contrechamps tragiques. Contribution antillaise à la théorie littéraire*, Presses de l’Université Paris-Sorbonne, Paris 2005, par. *Être-pour-la-mort et être-pour-la-cale*, pp. 139-144.

anacronisticamente, ancora all'ordine del giorno, è importante ricordare allora – come scrive Edgar Morin<sup>34</sup> – che la più grande conquista culturale e identitaria dell'Europa e del mondo mediterraneo è proprio la capacità di gestire e di far dialogare, attraverso i testi e le letterature, le più radicali diversità. Davvero questo mi sembra un passo fondamentale verso una 'testa ben fatta'.

### Bibliografia

- CORBIN A., *Le territoire du vide. L'Occident et le désir du rivage*, Aubier, Paris 1988.
- CORBIN A., RICHARD H., *La mer. Terre et fascination*, BNP/Seuil, Paris 2004.
- DOUAIRE A., *Contrechamps tragiques. Contribution antillaise à la théorie littéraire*, Presses de l'Université Paris-Sorbonne, Paris 2005.
- GEAT M., *Mokeddem et la Méditerranée désirante*, in YILANCIOLU S. (dir.), *Voix féminines de la Méditerranée*, Pétra, Paris, publication en cours [2017].
- GEAT M., *Mare e testualità. Per un contributo nella prospettiva educativa della 'tête bien faite'* in GEAT M., DEVRIÈSÈRE V. (a cura di), *La mer en texte, la mer en classe. Réflexions littéraires et didactiques autour du sujet marin dans des écoles en Italie et en France*, Aracne, Roma 2015, pp. 37-78.
- GLISSANT É., *Le Quatrième siècle*, Gallimard, collection L'Imaginaire, Paris 1990 (ed. orig. Seuil, Paris 1964).
- MAALOUF A., *Léon l'Africain*, J.C. Lattès, Le livre de poche, Paris 1986.
- MAALOUF A., *Les croisades vues par les Arabes*, Éditions J'ai lu, Paris 1999 (ed. orig. Lattès, Paris 1983).
- MAALOUF A., *Les Identités meurtrières*, Grasset, Le livre de poche, Paris 1998.
- MOKEDDEM M., *La Désirante*, Grasset, Paris 2011.
- MORIN E., *Penser l'Europe*, Gallimard, Paris 1987.
- MORIN, E., KERN A.B., *Terre-Patrie*, Éditions du Seuil, Paris 1993.
- SCHMITT É.-E., *Ulysse from Bagdad*, Albin Michel, Paris 2008.
- ZEMON DAVIS N., *La doppia vita di Leone l'Africano*, Laterza, Bari 2008 (ed. orig. *The double life of Leo Africanus*, Hill and Wang, New York 2007).

---

<sup>34</sup> Cfr. E. MORIN, *Penser l'Europe*, Gallimard, Paris 1987.